

# DALLA CINA MILLE ANNI DI BUONI AUSPICI



GIOVANNA  
ZUCCONI

A casa di Fabrizia Ramondino ci sono inferno, purgatorio e paradiso. L'inferno è fuori dalla porta, vicino alla catasta della legna, lì finiscono subito i libri che sa che non leggerà mai: vanno dritti alla biblioteca di Itri, il paesino in provincia di Latina dove abita. Il purgatorio è un enorme scaffale dove soggiornano quelli che vuole guardare. Pochissimi, soltanto quelli che è sicura di rileggere, ascenderanno al paradiso delle librerie domestiche.

«Non sono conservatrice», dice, e vale per libri, oggetti, vestiti, pentole, idee: tiene l'essenziale. Metabolismo rigoroso. «Amo il vuoto», che in quest'epoca di consumismo, di accumulazione coatta, di troppo di tutto, è quantomai eversivo. Fabrizia Ramondino non si muove mai, ma viaggia tantissimo. Ha quell'intelligenza speciale che ribalta in verità ogni luogo comune, anche quello sulla lettura che la fa viaggiare in altri mondi e in altre epoche. Non per turismo ma per lavoro (cioè per piacere): scrive recensioni per l'*Espresso*. «Non sono conservatrice» vale pure per le scelte di lettura, mai convenzionali, sempre appassionate.

«Andando a ritroso. *Kafka. Sognatore ribelle* di Michael Löwy, che sottolinea dello scrittore l'aspetto libertario, anche per la frequentazione giovanile dei circoli anarchici praguesi. La rivolta contro il padre è rivolta contro tutti i poteri, politici, religiosi, burocratici. Come diceva Canetti, tra tutti i poeti Kafka è il maggiore esponente del potere. *Antigone* introdotta e ritradotta da Massimo Cacciari - anche se per me le introduzioni dovrebbero sempre essere postfazioni, il libro ti si deve offrire dal solo. Il bel romanzo dell'americanista Marisa Bulgheroni: in riva al lago di Como, i maschi di famiglia devono scegliere nel '43 se stare con Salò o con la Resistenza, e due anni dopo se considerarsi liberatori o vittime. Ma ruoli e scelte non

sono mai così semplici, così netti. *Deborah*, bellissimo. È di Esther Singer, che da bambina chiese al padre che cosa sarebbe diventata da grande, e il padre rispose: niente, sei una donna. Il fratello Isaak Bashevic Singer disse accondiscendente: mia sorella scrive dei romanzi niente male. Per me invece *Deborah* è superiore all'autobiografia di Isaak Bashevic, che sto rileggendo dopo tanti anni. Vado avanti. *La schiava bambina*, di una giovanissima africana diventata schiava del sesso in Europa. Molto semplice come scrittura ma molto toccante, un libro importante. *La stanza sul tetto* di Ruskin Bond, un angloindiano del '37 o '38, ha la mia età: la

seconda parte è il resoconto storico di una rivolta contro gli inglesi a fine Ottocento. Poi mi è piaciuto molto *L'amore è un dio. Il sesso e la polis* della grecista Eva Cantarella, grande divulgazione sostenuta da grande sapienza. Si parla tanto delle radici cristiane, ma leggendo del mondo greco sembra di stare oggi. Poi *Solo con gli occhi* di Risa Wataya, una giapponese giovanissima: è un genio. Ho letto tanto sull'adolescenza, ma questo è un libro straordinario - anche rispetto a tanti italiani cosiddetti giovani, lei l'ha scritto a 19 anni con vera maturità letteraria».

E non sono che le letture degli ultimi giorni. Scelte come, in libreria? «No, qui c'è solo il giornalaio. Quello che mi arriva mi arriva». Sembra esserci un filo anche politico, però. «Io sono un po' anarchica come pensiero, non bombarola ma di vecchia tradizione anarco-socialista. Con Mario Martone scrissi la sceneggiatura di *Morte di un matematico napoletano*, Caccioppoli era nipote di Bakunin».

Sul comodino ha dunque *Mille anni di preghiere* di Yiyun Li, «racconti molto interessanti sulla Cina del dopo Tiananmen. Io in Cina andai nel 1975, quando era ancora vivo il Presidente. Allora ero un po' maoista, avevo contatti con la rivista milanese *Vento dell'est* che organizzò questo viaggio, al quale parteciparono Mario Capanna, Dario Fo, Franca Rame. Io andai per

due ragioni, una politica e l'altra, ma l'ho capito dopo, sentimentale. Mio padre, che morì a 49 anni quando io ne avevo 16, era stato in Cina dal 1922 al 1934. Era figlio di professori di liceo, frequentava storia all'Orientale di Napoli e chiese la borsa di studio di 500 lire all'anno per chi studiava il cinese. Dovendo decidere fra un posto di assistente di storia all'università e uno di interprete in Cina, scelse l'avventura. Raccontava anche cose tremende, era l'epoca delle concessioni europee e lui aveva funzioni di magistrato. Condannò a morte due cinesi, non ho mai saputo perché. Nel '49, un anno prima di morire, l'ho visto piangere per l'unica volta, quando gli americani abbandonarono il Kuomintang e il «capo dei briganti» entrò a Pechino».

Maoista dunque, Fabrizia Ramondino, anche in opposizione postuma al padre, «ma era il Mao della lunga marcia, il Mao che aveva rotto con l'Unione Sovietica: da anarco-socialista, vedevo in lui un altro comunismo possibile. Tante cose erano giuste e vengono riprese nella Cina dello sviluppo selvaggio di oggi, per esempio l'ultima Assemblea del popolo ha deciso di combattere lo sfruttamento dei contadini». Il padre di Fabrizia

Ramondino, promosso per meriti da Ciano alla carriera diplomatica, tornò dalla Cina per curarsi una pleurite. «Quand'ero appena nata divenne console a Coira, poi dal '36 all'armistizio a Majorca dove ho passato la primissima infanzia, quindi in Francia dove è morto, a Chambéry. So il francese quasi come l'italiano, l'ho insegnato, lo leggo. Ogni paio d'anni rileggo Balzac».

Legge tantissimo, vari saggi e romanzi per volta, con un unico rito («non cominciare mai un libro la sera prima di addormentarmi, preferisco finirne uno iniziato cioè rimanere in un mondo che già conosco») e nessuna reverenza: «Prendo molti appunti nelle ultime pagine bianche, faccio a matita sottolineature, cerchi, stelle. Non sono una bibliofila». Ma che cosa ricorda, delle migliaia di pagine percorse? «Perdo colpi solo sulle cose che non mi inte-

ressano, la poltiglia editoriale. Ho una memoria molto forte, che si manifesta anche nella mia scrittura. I libri danno enormi emozioni, che rimangono. Dante, Ariosto, Saba, Svevo, Balzac, Tolstoj, Dostoevskij, i grandi poeti francesi, credo di ricordarli bene».

Ma mica soltanto gli eccelsi transitano fra «purgatorio» e «inferno», in casa Ramondino. Ama i gialli, i thriller ma i gialli sì, soprattutto Simenon «che quasi tocca Balzac», lo svizzero Friederich Glauser, qualcosa di Agatha Christie. E sta leggendo, per distrarsi, *Mai più la verità* di Marco Bettini, ambientato in una comunità per tossicodipendenti che assomiglia molto a quella di Muccioli. «No, non lo terrò», è nel purgatorio dei libri da leggere ma non da rileggere, e in genere i giallisti attuali finiscono subito all'inferno, vicino alla catasta della legna: «Sembrano televisione, che diviene interessante solo se c'è un delitto. Ho provato con Ca-

milleri ma mi scocciava quell'uso abusivo del dialetto, non ha senso dire "curtieddu" se capisci subito che è il coltello, invece in Sciascia aveva significati inesprimibile altrimenti, pensiamo ai quaquaracquà...».

Rimane da chiedere quanto, per questa lettrice formidabile dallo sguardo sempre anche politico, sia un patimento vivere in un paese di lettori scarsi. «Ricordo davanti al municipio di Napoli, negli Anni Sessanta, lo scrivano al quale dettavano le lettere. Nella mia generazione, c'era ancora l'analfabetismo. Oggi tutti più o meno sanno leggere, ma molti sono analfabeti in un altro senso, non hanno l'abitudine alla lettura che è da sempre della borghesia colta. Sì, la lettura è un bene civico, a prescindere da cosa leggi. Se non altro non ti distacca dall'esperienza diretta, dal rapporto fisico con la materia della vita, come invece fa l'abuso di videogiochi e di Internet. Leggere incuriosisce,

fa viaggiare verso l'altro e se stessi, diverte educando, come dicevano i latini. Non a caso gli americani, che traducono pochissimo da altre lingue, risolvono con le bombe». Ma leggere non è anche faticoso, Fabrizia Ramondino? «Per me no. Dodici anni fa ho avuto un distacco della retina, quella fu vera angoscia. Ascolto qualche audiolibro ma senza amarli, però se diventassi cieca mi piacerebbero».

Il virus della lettura ha già contagiato altre generazioni, la figlia coreografa a Berlino e il nipotino undicenne. «Mi dispiace che siete lontani ma sono contenta che non vivete qui, gli dico sempre. È un'altra società, senza tutto il nostro consumismo. Mio nipote ha già letto quei volumoni di Harry Potter, *Il mago dei numeri* di Enzensberger, *Il richiamo della foresta* di Jack London. Adesso sto rileggendo *Kim* di Kipling, per capire se è troppo presto per regalarglielo. Ma non ho ancora deciso».

## Fabrizia Ramondino

**La vita.** Fabrizia Ramondino è nata a Napoli nel 1936 da padre diplomatico, ha abitato anche a Palma di Majorca, in Francia e in Germania. Ha insegnato dal 1966 al 1982, ora vive «felicitemente» a Itri in provincia di Latina. Tiene una rubrica di recensioni, soprattutto di narrativa straniera e saggistica, sull'Espresso.

**Le opere.** Il suo primo libro è del 1977 (*Napoli: i disoccupati organizzati*), l'esordio narrativo del 1981 con *Althénopis*. Si è definita «cantastorie», ha scritto anche di Bagnoli, della liberazione del Saharawi, del Centro Donna Salute Mentale di Trieste. Con Mario Martone ha sceneggiato «Morte di un matematico napoletano».



